

Quando è alla fine di questa rivista il Principe si trova davanti al mesto cantore del pio Goffredo. Ne legge la vita scritta dal Settembrini e ne apprende a memoria le prime ottave il 1 giugno '85. Al 5 successivo si legge: «Oggi son terminate le lezioni. Nelle vacanze il Principe deve ripassare tutte le cose studiate; leggere la *Gerusalemme* nell'Ambrosoli e impararne a memoria 13 ottave, ch'io gli ho indicate». E questo era il piccolo e, se vogliamo, anche simpatico viatico per la consueta sospensione estiva.

Al 25 novembre '85 fu ripresa la corsa attraverso i secoli letterari. Eccoli, infatti, al seicento e al settecento, al Marino, al Savonarola, al Segneri, al Sarpi e al Pallavicino («lettura del giudizio che l'uno e l'altro danno di Lutero»), al Galileo, al Redi, al Tassoni, al Testi, al Bartoli («la prosa del Bartoli e il giudizio del Giordani»), al Magalotti, al Metastasio poeta, critico e prosatore, ai due Gozzi, all'Arcadia e al Baretti, e, dopo una ripetizione generale sugli scrittori del seicento, al Parini («lettura dei passi del Poema dati dal Puccianti e di una prosa dello Zanella su i costumi del secolo XVIII»).

Del Parini anche l'augusto Alunno dovette mandare a memoria i versi, del resto stupendi, della *Vergine Cuccia*. E così via, all'Alfieri, di cui lesse parecchi brani della *Vita* e del *Misogallo*, tutto il *Saul* con frequenti accenni — dice il taccuino — al modo come lo rappresentava Gustavo Modena, al Monti. Anche intorno a quest'ultimo, come, del resto, a tutti gli altri autori, la parte storica venne opportunamente integrata dalla lettura e spiegazione di brani antologici: quelli, in genere, riportati dall'Ambrosoli.

Una particolare attenzione il Morandi fece portare al suo reale Alunno su quanto in letteratura poteva riguardare la figura del grande Corso, come, per es., sul Canto di Byron contro Napoleone, su «I due granatieri» dell'Heine, sulla lettera del Foscolo al Bonaparte, sul *Cinque Maggio* «che S. A. imparerà a memoria».

Fra gli altri grandi dell'Ottocento il Principe fu occupato specialmente nello studio dei *Seppolcri* del Foscolo e del Pindemonte, del Manzoni, che il manzonianissimo precettore gli aveva ammannito fin dalle prime lezioni e di cui, come nulla fosse stato, gli assegnò ancora la *Passione*, il *Nome di Maria*, la *Pentecoste*, etc. Il sommo Recanatense non fu trascurato e — oltre la canzone *All'Italia*, come abbiamo ve-

duto — furono spiegate le canzoni *Ad Angelo Mai*, *Il Sabato del Villaggio*, *A Silvia* «ed altre poesie e prose dello stesso con le considerazioni del Mariano sulla sua poesia e sul suo pessimismo». Le ultime lezioni furono dedicate al Giordani, al Giusti (la *Ghiottolina*, *Gingillino*, *Incoronazione*, *Apologia del lotto*, *Papato di Prete Pero*, *Terra dei Morti*), al Viessesux e alla sua Antologia («rapporto di una spia dell'Austria intorno al Viessesux»), al Berchet, al Gioberti, al Balbo, al Grossi, al D'Azeglio, al Niccolini, al Guerrazzi, al Farini, al Capponi. Non è a dire se un competente appassionato studioso della questione della lingua qual'era il Morandi abbia ommesso di parlare all'Alunno di Crusca, Cesari, Monti, Gherardini, Manzoni, etc.

Dal 22 novembre ripetizione generale e il 22 dicembre esami.

Esami. Quest'ultimo avvenimento è così segnato nell'ultima pagina del taccuino: «esame finale, solenne, davanti alle LL. MM., riuscito, al solito, ottimamente. La sera pranzo a Corte, a cui fui gentilmente invitato».

«Al solito» dice con la più grande legittima soddisfazione il valente

coscienzioso precettore, il quale degli esami del Principe diè nel volume più ampi ragguagli. Ma anche nel taccuino sono rapidamente segnati.

Il primo ebbe luogo il 20 dicembre 1882, dopo oltre un anno di lezioni: «Esame solenne. Riuscito benissimo». Il secondo il 22 dicembre 1883: «Esame solenne, riuscito benissimo; e la sera pranzo dai Sovrani, a cui sono stato gentilmente invitato». Il terzo (1884) anche nel mese di dicembre, giorno 23: «Esami, davanti ai Sovrani, e riusciti benissimo». Il quarto, ultimo e definitivo, abbiamo già visto.

Il Principe osservava un rigoroso orario delle lezioni, del quale il Colonnello non permetteva alcuna violazione. Le occasioni per le infrazioni non sarebbero mancate, scrisse il Morandi: le preghiere ai Sovrani, perchè consentissero che il Principe accettasse questo o quell'invito, erano assai frequenti. Ma i sovrani rispondevano sempre: Sentiremo il Colonnello; e il Colonnello, che nell'assumere l'arduo incarico aveva chiesto e ottenuto pieni poteri, rispondeva quasi sempre di no.

Rarissime erano le vacanze: «Solo il giovedì, la domenica e le maggiori solennità dell'anno, erano per il Principe giorni di vacanza; ma vacanza di lezione, non di lavoro; e anche in questi, Egli s'alzava puntualmente alle sei, e

si coricava a ventun'ora dopo aver scritto il suo solito diario».

Anche di ciò nel taccuino del Morandi possono trovarsi numerose prove. Come abbiamo veduto, la prima lezione letteraria fu impartita il 22 novembre 1881; le altre seguirono frequentissime e piene il 23, il 25, il 26, il 28, il 29, il 30. Altrettanto frequenti furono in dicembre, quasi ogni giorno: il 24, vigilia di Natale, vi fu lezione su questi argomenti: «Prosopopea e personificazione, *La Frode* dell'Ariosto. La scienza di Don Ferrante». Il 26 dicembre, altra lezione, e così il 31 dicembre, ultimo dell'anno. Nulla figura al Capodanno, ma al 2 gennaio immediata ripresa, ininterrotta, fino al 30 giugno.

Dopo le consuete vacanze estive, il taccuino segna la ripresa delle lezioni dal 18 novembre al 20 dicembre '82, giorno d'esami. Il riposo, dopo questi, fu pochissimo o non vi fu perchè dal 29 stesso mese al 27 giugno '83 ebbe luogo un'altra serie regolarissima di lezioni, con una sola vacanza straordinaria, annotata nel taccuino dalla solita diligenza del precettore: «3 marzo (1883): vacanza straordinaria per la gita a Castelporziano».

Altra sospensione, ripresa al 26 novembre 1883, esami al 22 dicembre successivo, e inizio del nuovo corso al 2 gennaio '84 fino al 14 giugno, sotto la qual data si legge: «Finis per ora». In quest'ultimo periodo vi fu una sola altra vacanza straordinaria: «dal 24 aprile al 4 maggio, vacanza per l'andata di S. A. a Torino».

Come negli anni precedenti, a novembre e dicembre ultima fitta serie di lezioni fino agli esami degli ultimi di dicembre. Dai primi di gennaio al 5 giugno '85 quarto lungo corso di lezioni, con due sole vacanze, il 6 e il 9 febbraio «per indisposizione del Principe». Sotto la data, omai consuetudinaria, del 23 novembre è segnata la ripresa finale, ma in tal giorno l'Alunno, non si sa perchè, non fu disponibile: «Sono stato da S. A., arrivata ieri, ma non s'è fatta lezione». Fu fatta, invece, il 25.

Non risulta l'esame di fin d'anno: le lezioni si spinsero fino al 23 dicembre '85, ripresero il 4 gennaio '86 (il giorno 8 vacanza per indisposizione, questa volta, del precettore), e via fino al 4 giugno, ripetizione dal 22 o, meglio, dal 24 novembre (perchè sotto il 22 si legge: «Ho visitato S. A., che tornò ieri. Ma non s'è fatta lezione. Devo prepararlo all'esame») al 22

dicembre, giorno dell'ultimo definitivo esame sulle materie insegnategli dal prof. Luigi Morandi, che così terminò, con piena soddisfazione di tutti, come abbiamo veduto, la sua ardua fatica.

Fra Maestro e Alunno Quando il Principe uscì dall'insegnamento del prof. Morandi aveva da poco compiuto i diciassette anni. Tanto nei fausti che nei tristi destini ai quali l'alta sua sorte lo chiamarono non dimenticò mai il suo insegnante di quella materia che una volta si chiamava umanità.

Ho veduto alcune affettuose lettere che Sua Altezza scrisse da lontano al suo «carissimo Professore», in cui vibra la riconoscenza e si scorge una sempre reverenziale rispetto, misto ad un'affettuosa confidenza, per colui che seppe essere, più che un precettore, un maestro.

Per esempio, il 20 luglio 1892, il Principe, che allora era colonnello, scrisse da Napoli al Morandi, con quella sua bella, elegante e nitida calligrafia, una simpatica lettera in cui tra l'altro diceva: «Questa mattina ho ricevuto la sua buona lettera ed il libro. Ho passato un paio d'ore a scorrere le pagine della sua antologia, e mi sono molto sovente ricordato di Lei e della grande

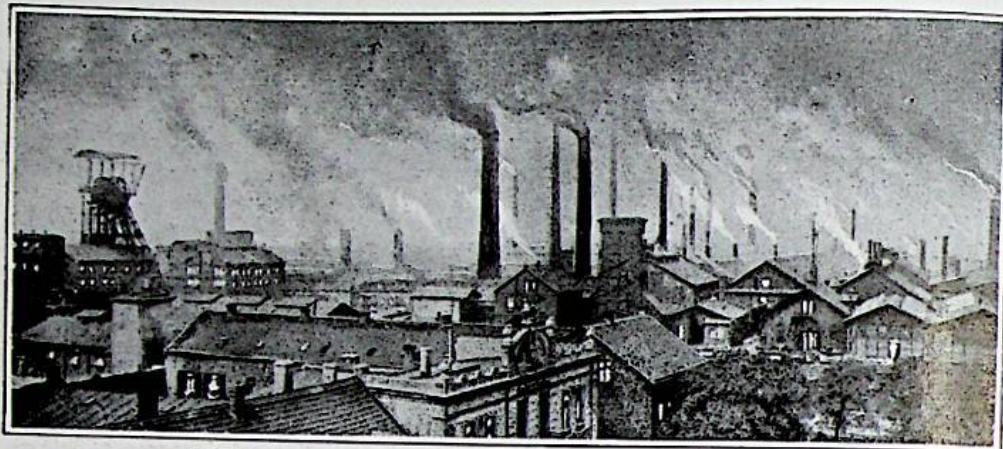
pazienza che aveva con me, quando leggevamo assieme parecchie delle prose e delle poesie che ho rivedute oggi con grande piacere. Non Le dico quanto Le sono riconoscente dell'aver ancora una volta pensato a me».

E così il Morandi avrà dovuto ricordare certo molte volte, anche dopo gli anni di quell'insegnamento — che considerò i più belli della sua vita — le parole che gli scrisse da Milano il prof. Rizzi, appena ebbe notizia della sua nomina a precettore del Principe: «Il Colonnello Osio mi scrive che voi siete stato chiamato a dar lezione al Principe di Napoli. Potete credere quanto ne sia lieto... Mano mano che io, dandogli lezione, andavo conoscendo di più la mente e il cuore di quel caro giovinetto, mi sentivo crescere la simpatia e l'affetto per lui, così gentile, così buono e così alla buona».

E quando il venerando Professore, dopo settantasette anni di operosa esistenza, abbandonò questa vita a cui aveva chiesto solo le più ideali soddisfazioni, il Re — che volle a sue spese gli estremi onori — levò primo la voce del compianto «col ricordo più grato del suo insegnamento».



IL PRINCIPE DI NAPOLI A 21 ANNI, COLONNELLO DI FANTERIA.



Lo Stato nero

L'è press'a poco tra il 24°,30' di longit. e il 51°,30' di latit. nord uno stato che i geografi si scordano generalmente di segnare, uno stato che tranne la moneta, la bandiera e i francobolli è qualcosa di completamente a sè, con le caratteristiche e le capacità che contraddistinguono gli altri. Ha milleseicentocinquanta chilometri quadrati di superficie, molte città, una popolazione considerevole, e duecentotredici miliardi di tonnellate di carbone nel sottosuolo. E' del resto uno stato molto potente, tanto è vero che dal 10 gennaio si è messo in guerra con la Francia: guerra lunga, costosa e che forse vincerebbe se non avesse, come al solito, una cattiva politica estera.

Senza abuso di metafora, se c'è qualcosa che distingue la Ruhr e le assegna un posto a parte tra gli altri bacini industriali d'Europa e fuori, è (astruendo per il momento da ogni combinazione statistica) il fatto del formare una vera e propria individualità politica, un complesso di forze, cioè, ben definito e distinto dal resto della nazione, inquadrato in un programma d'azione che esso persegue a traverso una tattica e indirizzandosi a finalità che gli sono esclusive. Sopra quella favolosa riserva di ricchezze s'è venuto costruendo qui, per cause complesse, non soltanto uno degli apparati di produzione più vasti del mondo, ma un sistema oligarchico di interessi e di volontà, una specie di sovranità il cui dominio, che lega il destino di milioni di esistenze e la prosperità di intere

regioni, si esercita sopra una sfera di potenza che avrebbe fatto l'orgoglio di più di una dinastia. E' lo Stato della Ruhr, lo Stato nero, l'impero quasi leggendario dell'industria pesante tedesca. Conseguenza, in parte, del grandioso processo di concentrazione attraverso il quale è passata l'industria renano-vestfalica, specialmente nell'ultimo decennio. Accordandosi a un movimento che le condizioni del mercato mondiale avevano già prima della guerra provocato un po' dappertutto, l'industria renano-vestfalica s'è venuta a poco a poco stringendo in pochi trusts giganteschi. Forse non arrivano a dodici i nomi tra i quali si possono distribuire i cento milioni di tonnellate di carbone e i quindici miliardi di tonnellate di ferro che sono estratti annualmente dai pozzi o colati nei forni del bacino. L'esito della guerra e gli effetti che la pace di Versailles ebbe sulla compagine territoriale e industriale della Germania, contribuì ad accelerare vertiginosamente quel processo. Colla retrocessione della Lorena alla Francia e l'esclusione netta di ogni influenza tedesca del Lussemburgo prima, col taglio cesareo dell'Alta Slesia poi, tutte le condizioni di lavoro dell'industria vestfalica, come in genere della tedesca, si trovarono profondamente scompigliate e alterate. La macchina della produzione germanica, il cui sviluppo prima della guerra e l'allarme che questo sviluppo aveva propagato sempre più nel campo della concorrenza internazionale, contano o almeno hanno contato tra le cause prima della

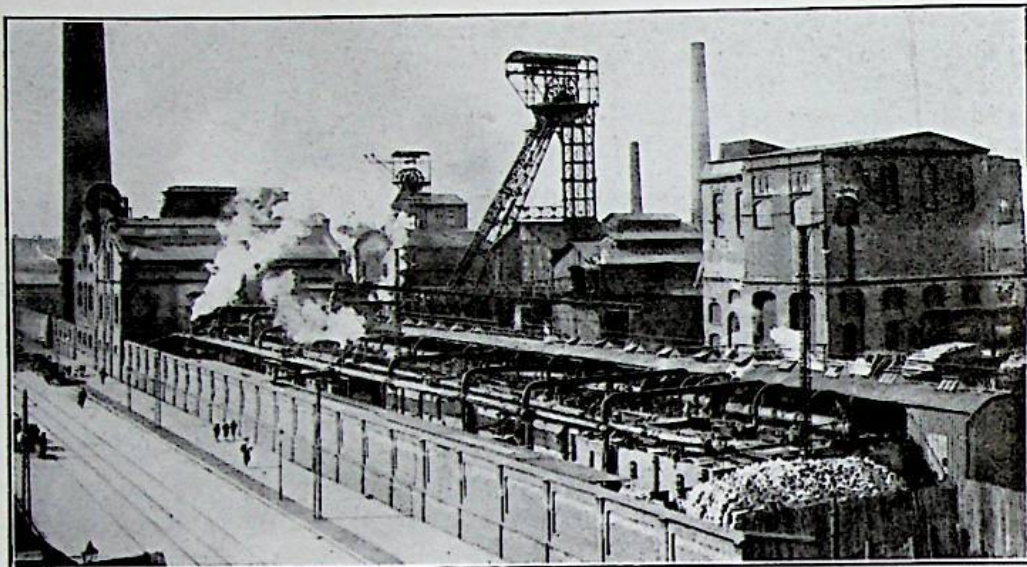


IL CERVELLO DELLE GRANDI AZIENDE: LA DIREZIONE GENERALE DELL'« UNION » DI DORTMUND.

guerra, funzionava in forza di un ben regolato sistema di circolazione del carbone e delle materie prime, sistema di cui il grande blocco delle industrie minerarie e metallurgiche della Vestfalia, della Saar, della Lorena e del Lussemburgo era il cuore. Approssimativamente il lavoro era distribuito così: la Lorena e il Lussemburgo estraevano il minerale di ferro; la Vestfalia estraeva il carbone e produceva con una parte di questo carbone il coke occorrente per la fusione del minerale di ferro; il coke così prodotto partiva per la Lorena, dove erano gli alti forni nei quali coke e minerale cuocevano insieme per produrre il ferro grezzo; il ferro greggio ripartiva a sua volta dalla Lorena e passava nella Ruhr per esservi lavorato e uscire dai mille magli e dai mille torni delle officine trasformato in prodotti, i quali sboccavano infine alla conquista dei mercati del mondo. Spezzato definitivamente a Versailles questo sistema, parecchie delle più ricche e potenti società del bacino si ritrovarono al di là, profondamente ferite nei loro membri più essenziali, con tutti i loro piani sconvolti, nell'assoluta impossibilità di funzionare con profitto. L'industria pesante renano-vestfalica sulla quale, durante la guerra, era pesata gravemente, forse più che su ogni altro, la responsabilità di quei progetti annessionistici su Longwy Briey, che erano stati i maggiori ostacoli alla possibilità di un compromesso e servirono, quindi, ad aggravare tanto la posizione e la sconfitta della Germania, si trovava di punto in bianco priva anche delle fonti antiche e costrette a dipendere per i suoi rifornimenti dal beneplacito dei suoi ex-nemici o dalle disponibilità dei mercati neutrali, come lo spagnolo e lo svedese, con tutti gli ina-

sprimenti derivati dallo sbilancio della valuta. Di qui la necessità di un lavoro di radicale riassetto tra le varie industrie sopra una base di collaborazione reciproca in modo da integrare e completare vicendevolmente le deficienze dell'una con le esuberanze dell'altra.

Ci vorrebbe, se mai si potesse trovare, un lirico, un lirico dell'economia, per tratteggiare tutto il grandioso moto di tonnellate e di miliardi attraverso il quale si fissarono le nuove costellazioni d'affari, destinate a riordinare e rimettere in efficienza la macchina industriale del bacino. Prendiamo, per esempio, uno degli organismi più potenti: la famosa Anonima Mineraria di Gelsenkirchen. Un colosso. Fin dal 1904, ristretta esclusivamente allo sfruttamento di miniere di carbone, la Gelsenkirchen tra il '904 e il '907 aveva cominciato ad allargare il suo campo di azione conglobando alcune società metallurgiche e formandosi così a poco a poco con queste un adeguato complemento di officine. Questa fusione di miniere e di officine obbedisce a una tendenza rivelatasi da un pezzo in Germania, ma sviluppata con particolare intensità negli ultimissimi anni, e che si chiama con un nome ripetuto tempo fa, a proposito di alcune iniziative industriali anche tra noi, della « scala verticale ». Il principio consiste in questo: costruire degli organismi industriali nei quali siano rappresentati e legati insieme attraverso un comune controllo tecnico e finanziario tutti i gradi successivi di un determinato ordine di produzione. Nel caso della produzione siderurgica, che è la sola nella quale il sistema della « scala verticale » sia applicabile in senso assoluto, si tratta di sovrapporre all'industria mineraria che è l'industria base, come stratificazioni successive, tutte le indu-



GLI IMPIANTI ALL'ARIA APERTA D'UNA MINIERA: LE GABBIE DEGLI ASCENSORI INDICANO L'UBICAZIONE DEI POZZI.

strie di semi-lavorazione e di specialità, in modo da andare dal carrello di carbone nella galleria della miniera fino al piccolo oggetto imballato e pronto per la spedizione. Il problema insomma è di costruire un organismo industriale siffatto, che possa prendere del ferro di sua proprietà; gettarlo dentro ad alti forni propri insieme a coke prodotto con carbone tolto alle proprie miniere: mandare il ferro greggio alle proprie acciaierie, dove sia convertito in acciaio; far passare l'acciaio entro propri laminatoi e propri magli per trasformarlo in barre, in verghe, in filo, in lastre, in lamine; distribuire questi semi-lavorati a proprie officine ed a propri cantieri che ne compongano locomotive, vagoni, navi, macchine; consegnare infine (ultima tappa) questi prodotti a proprie società commerciali che provvedano a lanciarli direttamente sul mercato.

Fondata su questo schema, la Gelsenkirchen colle sue miniere, colle sue società di navigazione, coi suoi porti, era, nel 1914, al principio della guerra, un'impresa formidabile che impiegava cinquantamila persone, maneggiava dieci milioni di tonnellate di carbone, e amministrava un capitale di centotrenta milioni di marchi. Improvvisamente venne la catastrofe del '18. Come la Stumm, la Phönix e molte delle società del bacino, la Gelsenkirchen uscì amputata di quasi tutte le sue riserve di ferro. Già essa minacciava di dover diventare una pura società mineraria e si annunciava per essa una crisi, quando la soluzione si presentò sotto la forma di una combinazione impreveduta. Un altro potentissimo organismo industriale, la Deutsch-Luxemburg, era uscito pure malconco dalla guerra. Sviluppatisi spe-

cialmente nelle industrie di rifinitura, che tenevano quasi il 60 % della sua attività, la Deutsch-Lux (come suona nel nomignolo abbreviativo) la quale fin dal 1910 s'era appaiata con un altro gigante, l'Unione di Dortmund, si ritrovava a sua volta con notevoli disponibilità di ferro e con un potente apparato di industrie di rifinitura, ma priva di sufficienti basi di carbone e soprattutto (in seguito alla perdita delle ferriere di St. Ingbert, passate ai belgi) intaccata gravemente nei suoi rifornimenti di semi-lavorati. Ed ecco come il cieco e lo zoppo, Gelsenkirchen e Deutsch-Lux, allearsi insieme e costituire una creazione nuova, la Rhein-Elbe. Questo nucleo comincia ad avanzare ingrossandosi come una valanga. Nel '20 una banca berlinese getta per speculazione in borsa una grossa serie di azioni (anzi addirittura la maggioranza) dell'Unione di Bochum: e intorno a quel pacchetto di carta si svolge uno che è tra gli episodi più drammatici della Borsa berlinese di questi ultimi anni. Già si profilava la minaccia di un intervento di gruppi stranieri che tentavano di mettere le mani sul prezioso bottino, quando la Rhein-Elbe, entrata bruscamente in tempo, lo riscattò a prezzo di una somma favolosa e annetté d'un colpo anche la Bochum. Ma intanto un'altra combinazione, avviata già da gran tempo, maturava: la fusione della Rhein-Elbe con la Siemens-Schuckert, la famosa società di elettricità formata dal gruppo fiorentissimo di iniziative sviluppatesi, come rami da un tronco, sul nome e sull'opera del grande Siemens. Il vantaggio per questo gruppo di aziende elettriche non era solo la possibilità di una migliore distribuzione di materie prime e di semi-lavorati che alle-

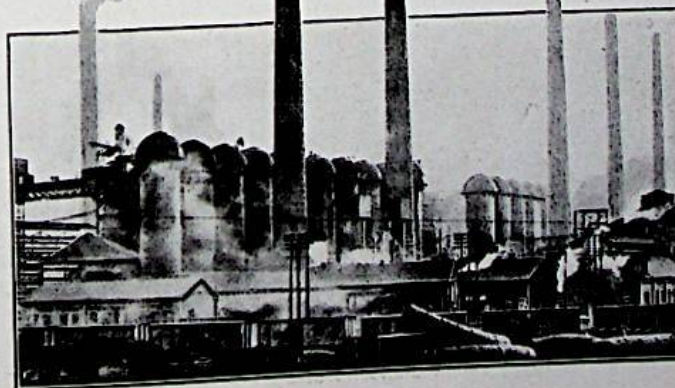
viava gli impacci in cui esse si trovavano sotto questo rispetto, ma il fatto che esse venivano a saldarsi ed a integrarsi nelle Rhein-Elbe con un'altra acquisizione parallela, quella della Società di elettricità renano-vestfalica che assorbe rapidamente una folla di società minori, monopolizza ormai completamente tutta l'energia elettrica dell'intero bacino dal confine olandese a Colonia. Da tutto questo lavoro di riassetto è venuto fuori a poco a poco un sistema colossale che riunisce tecnicamente e finanziariamente con contratti che vanno fino all'anno 2000 una coalizione spettacolosa di braccia e di macchine. Cifre, tanto per non perdere le proporzioni: ventisei miniere di carbone, sessantacinque di ferro, ventisei alti forni, nove acciaierie, cinque fonderie, ventiquattro ferriere, un cantiere navale, diciotto stabilimenti dove si fabbricano tutte le specialità, dalla vite alla macchina, dalla catena al motore, dal tubo all'ascensore, dalla lampada da miniera alla rotaia, dal cavo al vagon; cinque stabilimenti per la fabbricazione di materiale elettrico, laboratori scientifici d'ogni genere, sette società di navigazione, sei società commerciali. Siamo così arrivati alla famosa Siemens-Rhein-Elbe-Schuckert-Union. Cioè, Stinnes.

E' il nome più noto, quello che compendia un po' per l'opinione pubblica di tutti i paesi la grande industria tedesca in tutta la sua imponenza iperbolica. Ci fu tempo fa un foglio parigino che illustrò graficamente la chiusura del cordone doganale così: una Francia lampeggiante sdegno, dal viso profilato fieramente sotto il berretto frigio, in atto di strangolare, sopra uno sfondo di camini fumanti, una specie di Anteo muscoloso e ignudo, che aveva barba e testa di Stinnes. Naturalmente Stinnes si affrettò a far riprodurre l'immagine, e mandò il giorno dopo ad incollarne centinaia di migliaia di copie nei muri dei quartieri operai e all'ingresso delle miniere e delle fab-

briche. Sotto c'era scritto: «Popolo tedesco, ecco la fine che ti aspetta se prevarrà l'imperialismo francese!». Non è il primo servizio che la stampa francese ha reso a Stinnes: e non sarà neanche l'ultimo, si può giurarla.

Questa personificazione è forse logica, ma unilaterale. E' logica, insomma, perché Stinnes, eminenza grigia del governatore Von Bissing, ispiratore delle devastazioni delle industrie del Belgio, uomo di Spa, armatore del «Ludendorff», antagonista di Rathenau, padrone di mezza stampa tedesca, ha tutti i motivi di tenere il posto più appariscente nel rancore degli avversari, se non nella simpatia dei compatrioti. Ma Stinnes non è che uno. Certo, Stinnes è un vestfalico. E' un vestfalico non solo perché viene da famiglia di vestfalici che fin dal 1808 si sporca le mani col carbone e guida chiatte sul Reno, ma perché riproduce realmente quelle qualità di serietà tecnica, d'ideazione vasta, tradizionali in quel mondo. E tuttavia per la sua mentalità ed il suo metodo di lavoro non si può dire che Stinnes sia propriamente un puro rappresentante vestfalico. Per molti aspetti egli rientra piuttosto nella classe dei *faisseurs d'affaires* internazionali. Ha di questi la versatilità, l'invasione e quella indifferenza tecnica caratteristica dell'affarismo contemporaneo che consiste nell'accumulare senza distinzione aringhe e cellulosa, margarina e transatlantici. E' insomma, più finanziere che industriale: abile istinto della «combinazione», mano astuta nel condurla a compimento, vasti disegni in cui non si capisce mai dove finisce l'app-

petito del lucro e dove comincia l'ambizione arrivista, dove esce il grande costruttore e dove entra il dilettante politico. La sua forza, in fondo, è stata specialmente quella di combinare la tradizione e i metodi dell'industrialismo vestfalico con la padronanza completa del meccanismo bancario e borsistico cosmopolita. Anche il suo *trust*, se badiamo bene, è una crea-



I CICLOPICI TORRIONI DEGLI ALTI FORNI.



IL GRANDE ESTUARIO DELLA RUHR SUL RENO: TRA I «DOCKS» E LE GRU DEL PORTO DI DUISBURG.

zione che risente di questo spirito. In esso, sulla classica *Interessengemeinschaft* vestfalica, fondata sopra pure esigenze di produzione, egli innesta elementi più specificamente americani, per esempio la tendenza al monopolio e la prevalenza del criterio finanziario. E' noto il calcolo dell'«Economist», secondo il quale nel momento del massimo sviluppo dei trusts in America, i cinque capi del movimento (Rockefeller, Harriman, Morgan, Vanderbilt, Gould) sarebbero riusciti a padroneggiare una sfera d'interessi di trenta miliardi con appena un capitale complessivo di tre. Tutto il resto era spe-

culazione senza scrupolo, soppressione violenta e brutale della concorrenza. Stinnes, che riunisce nel suo nome un vero e proprio impero d'affari, la cui rete si stende da New York a Costantinopoli, attraverso oceani e continenti, resta sensibilmente indietro come fortuna personale a parecchi altri del suo rango, per esempio gli Haniel e i Thyssen. Non è la quota di azioni che gli vale, nelle società consorziate, la sua influenza, ma bensì la sua opera ed il suo prestigio personale esercitati attraverso le numerose cariche direttive che egli copre nei consigli. Questo è già un punto che



I GANGLI DEL TRAFFICO FERROVIARIO: LA STAZIONE CENTRALE DI DORTMUND.



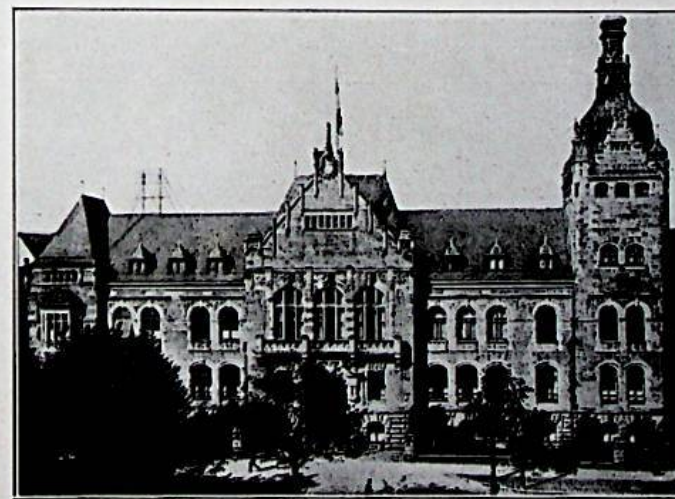
ESSEN, LA CAPITALE DELLO STATO NERO.

lo distingue dal vestfalico vero e proprio. Il vestfalico, nonostante gli indispensabili adattamenti imposti dalle mutate condizioni dei tempi, è rimasto, in fondo, ancora tenacemente attaccato a quella concezione patriarcale fissata fin dalla generazione eroica della Ruhr, la generazione di Grillo, di Mulvany e di Friedrich Krupp, e secondo la quale l'industriale è proprietario, direttore, amministratore, capotecnico della propria azienda. Mentre nel resto della Germania trovate già tutte le industrie cadute direttamente o indirettamente sotto il controllo di finanzieri estranei ed anonimi, l'orgoglio delle più grandi firme della Ruhr è quello di tenere ancora tutte o la maggior parte delle azioni nella cassaforte di famiglia. Di qui la parte assolutamente ristretta e secondaria che l'alta banca (e l'ebreo, per conseguenza) ha nella vita del bacino. Il vestfalico non riconosce al

banchiere che una semplice funzione di depositario e di agente; ma gli chiude la porta in faccia se tenta di penetrare nell'azienda, di insediare la speculazione nel cuore pulsante del lavoro produttivo. Tutte queste gigantesche imprese, di solito in pugno a un numero ristrettissimo di carature, sono difese da formidabili reticolati di privilegi e di priorità che ne precludono l'accesso a ogni estraneo. Tipico è l'esempio della società Thyssen, ch'è ancora interamente un feudo personale di casa Thyssen e dove il capostipite, l'ottantenne Augusto, governa ancora con la sua prefettizia da notaio

di villaggio e la sua barbetta da capra, tutta l'enorme congerie delle sue miniere e delle sue acciaierie, come un capo tribù i suoi armenti e la sua discendenza.

Sopravvive realmente nel mondo vestfalico una profonda coscienza di casta che è necessario di tener presente se ci si vuol spiega-



LA SEDE DELLA CORPORAZIONE DEI RE DEL CARBONE: IL «BERGBAUVEREIN» DI ESSEN.

re la loro influenza e la loro politica. Chiusi in una cerchia di idee e di pregiudizi inflessibili, altrettanto arretrati nello spirito quanto sono progrediti nella tecnica, i vestfalici sono stati sempre famosi in Germania per la loro testarda indipendenza. C'è un proverbio che dice: « Quando un vestfalico batte la testa contro il muro, è il muro che si rompe ». Forse per questo Dio ha largito loro quelle teste senza proporzione e senza modellatura, quella conformazione cranica che dà realmente l'idea di uno strumento fatto per battere. Sono restate famose le lotte del 1904-1905, al momento dei grandi scioperi minerari, quando « i baroni del carbone » vestfalici resistettero per mesi da soli, furiosamente, contro tutti i colpi e le invettive della Germania intera, contro gli ordini del Cancelliere, gli attacchi del Parlamento, le contumelie della stampa, le minacce dei Sindacati, l'ostilità dell'opinione pubblica mondiale. Bisognò fare delle leggi apposta per averne ragione. Sono acerrimi nei loro odi e nelle loro fobie. E' un vestfalico (Kirdorf) l'uomo che rifiutò due inviti a pranzo dell'Imperatore perchè non aveva simpatia per lui e non voleva incontrarlo.

La guerra, e soprattutto la sconfitta, ha aumentato in modo incredibile la loro potenza. Contro il nuovo Stato semisocialista, esautorato dall'eredità della sconfitta, ipotecato dagli obblighi della pace, screditato all'interno e all'estero, a poco a poco questo grande blocco renano-vestfalico, il solo che possiede davvero riserve auree, che possa stringere alleanze e ingaggiare battaglie, che abbia una volontà, e un programma e mezzi per esercitarlo, ha finito per divenire automaticamente l'unica vertebra intatta che rimanesse al paese. Esso è un vero Stato nello Stato che s'irrobustisce delle perdite dell'altro, che lentamente vi si sovrappone e lo guida. Tutta la politica delle riparazioni è opera esclusiva dell'industria pesante: suo è lo spirito intollerante e provocatore con cui ogni compromesso fu sabotato fin dal principio. Sono ancora inediti, almeno fino al momento in cui queste righe sono scritte, alcuni documenti sensa-

zionali dimenticati tra il cumulo immenso delle carte senza importanza abbandonate alla rinfusa nei locali del *Kohlensyndicat* al momento dello sgombero frettoloso, e di cui i francesi si sono impadroniti; documenti nei quali, per esempio, si vede il direttore Lùbsen investire con male parole il rappresentante del Governo tedesco presso l'ufficio riparazioni di Essen, per la sua arrendevolezza di fronte agli Alleati, o dare addirittura ordini agli uffici dipendenti di ridurre le consegne di carbone per le riparazioni di diecimila tonnellate al giorno, infischiosene del programma concordato, si badi bene, di mutuo accordo tra il Governo e gli Alleati, come *rappresaglia per la politica dell'Intesa nell'Alta Slesia!* Questi documenti, che risalgono al '20, illuminano i retroscena che dovevano condurre alla Conferenza di Spa, con quel vantaggio per la Germania che tutti sanno. Da questa politica d'intransigenza gli industriali non derogarono più. E' Stinnes in persona che il 6 giugno '22, polemizzando contro la politica di adempimento al trattato del Governo di allora, ebbe la franca sfrontatezza di dichiarare che una nuova occupazione di territorio da parte dei francesi sarebbe stato il « minor male » perchè avrebbe mostrato ai francesi che per quella via essi non avrebbero ottenuto un centesimo di più di quello che la Germania era disposta a dare, rilevando fin da allora il piano di guerra che dopo il Gennaio è in attuazione aperta. Stinnes è stato servito. E il popolo tedesco con esso, alla fin fine.

Ma queste sono divagazioni. Qui si voleva soltanto far notare che nella carta d'Europa del 1923 manca uno Stato, manca uno Stato che è press' a poco tra il 24°,30' di longit. e il 51°,30' di latit. nord, e che tranne la moneta, la bandiera e i francobolli è uno Stato preciso agli altri, come s'è cercato di dimostrare più sopra. E' una grave mancanza, ma speriamo che i geografi del 1924 la riparino. Tanto, tutto l'atlante è ancora un po' allo stadio di bozza, e per la stampa c'è tempo.

**FILIPPO
SACCHI.**



OASI DI SVAGO E DI VERDE NELLA TERRA TORMENTATA:
LE COLONIE-GIARDINO DI KRUPP.

Sarah Bernhardt



SARAH BERNHARDT.

Una giovane israelita olandese, bellissima, abbandonata la famiglia, arriva nel 1844 a Parigi: è con lei una sorella maggiore: soltanto dopo qualche mese si ha la spiegazione di questa fuga: il 22 ottobre di quello stesso anno, in una casetta di via Sant'Onorato, nasce una bambina, che all'ufficio di Stato Civile viene denunciata come Rosina Bernhardt. Più tardi si chiamerà « Sarah »: e sarà questo secondo nome, di sapore più schiettamente semitico, che sarà ripetuto da spettatori di tutto il mondo, tra frenetici applausi, in sale di teatro vibranti di entusiasmo.

La piccola Bernhardt viene messa a balia a Quimperlé: poco dopo è portata a Parigi, ed installata in una casetta a Neuilly: a sette anni viene messa in pensione ad Auteuil, e vi resta due anni: per completare la sua educazione, viene poi mandata al Convento des Grands Champs, a Versailles.

Pessima collegiale la futura grande interprete di *Tosca*: nessun amore per lo studio, tranne che per la geografia e il disegno; non poteva soffrire il pianoforte: in compenso, molto brava in ginnastica. Indisciplinatissima, per un nonnulla si lasciava trasportare dalla collera; scappò dal Convento quattro volte.

Ma l'educazione religiosa dell'ambiente influi sul suo spirito, in tal modo da deciderla a

prendere il velo (nel frattempo, all'età di undici anni, per volere del padre viene battezzata insieme con tre delle sue sorelle); ma, dopo esser stata per qualche tempo lontana dal Convento, il suo misticismo sfuma come nebbia al sole. Lasciò definitivamente il Convento, in seguito a una pleurite.

Si prende di una grande affezione per la sua istitutrice, Mlle de Brandanier, che aveva già formata l'educazione della Gran-

duchessa Maria di Russia: di carattere impulsivo, ardente, naturalmente generoso, ad ogni istante si appassiona per qualcuno o per qualcosa di diverso, senza poi dimostrar preferenze, nè attitudini per nulla. L'idea di prendere il velo batte talvolta ancora al cervellino della giovanetta; ma il Consiglio di famiglia al quale partecipa per caso anche il famoso Duca di Morny, amico di sua madre, decide altrimenti: il Duca propone di farla entrare al Conservatorio; Sarah dapprima si rifiuta: aveva visto al convento la Rachel così ammalata in causa di quel « brutto mestiere » (dicevano) che la ammazzava, e si sentiva poco incline ad entrare sul teatro; ma la madre la porta una sera alla Comédie, ove si rappresentava il *Britannicus* e l'*Amphitruon*, e le sue riluttanze scompaiono: aveva allora quindici anni, e quella prima impressione di uno spettacolo d'arte non poteva non avere una grande ri-

percussione su un temperamento sensibile quale il suo. Acconsente a prepararsi per l'esame d'ammissione al Conservatorio, con lunghi e noiosi esercizi di pronuncia: aveva il difetto, ereditato dalla madre, di parlar troppo a denti stretti; ed anche molti anni dopo, nella piena maturità della sua arte, non riesci a togliersi del tutto tale difetto.

Anziché uno squarcio di tragedia o una scena di commedia, come tutte le altre, Sarah Bernhardt preferì recitare, all'esame d'ammissione al Conservatorio, una favola di La Fontaine (*Les deux pigeons*): dopo che essa ebbe declamato soltanto i primi versi, Auber, che era il presidente della Commissione, la interruppe: bastava così: era già accettata: al celebre autore del *Fra Diavolo* quella giovinetta pallida e magra — oh! tanto magra! — aveva fatto un'eccellente impressione. Il celebre Provost chiese di averla nella sua classe, e per due anni la Bernhardt seguì i suoi corsi, e contemporaneamente anche quelli di Samson.

Ma i risultati non furono — nonostante l'autorità di tanti Maestri — troppo brillanti: colei che doveva portare nell'accademica recitazione francese una nota di maggiore modernità, di maggiore freschezza, una personalità artistica nuova, non riesci a strappare, al Conservatorio, che un « 2° Premio di Tragedia », dopo il primo anno, e un « 2° Premio di Commedia » al secondo.

Debutta alla Comédie nell'*Iphigénie*; e recita poi nella *Valérie* di Scribe, ma senza entusiasmo. Trova il teatro noioso; e non vi mette piede che quando deve recitare. Dopo poco, è costretta ad abbandonare la Comédie per un incidente di palcoscenico: facile a lasciarsi trasportare dalla collera sin dagli anni di collegio, piglia a schiaffi un'autorevole « sociétaire », Mlle Nathalie. Scritturata al Gymnase, recita nel *Mari qui lance sa femme*; ma una sera, mentre il suo nome era sul cartellone per la rappresentazione, chiude a chiave la madre in una stanza, e scappa in Spagna...

Ritornata a Parigi, trova grandi difficoltà per una nuova scrittura: le sue eccentricità, la sua indisciplinatezza, non le avevano fatto un buon nome.

Si presenta all'Odéon, che era in quel tempo diretto da Chilly e Duquesnel: quest'ultimo la scrittura, contro il volere del suo collega, tenendo conto anche della raccomandazione di Camillo Doucet, il quale per primo ebbe la divinazione del grande talento dell'attrice.

Il 14 gennaio del '67 Sarah Bernhardt si presenta sulle scene del « Secondo Teatro Francese » nella parte di « Giunio » del *Britannicus* e di « Armande » de *Le Femmes Savantes*: e pochi giorni dopo ottiene il suo primo successo quale « Zacharie » nell'*Athalie*.

Riesce ad avere da Dumas, che (secondo il suo sistema) l'aveva promessa ad altre due

attrici contemporaneamente, la parte di « Anna Dambly » nel *Kean*: e piace; fa la parte di « Cordelia » nel *Re Lear*; e nel gennaio del '69, nella parte di « Zanetto » de *Le Passant*, strappa un clamoroso successo — il primo di una lunga serie — un vero trionfo, che la mette finalmente in piena luce.

La sua incomparabile dizione, la sua voce incantevole — quella voce armoniosissima che per oltre mezzo secolo risuonò per i palcoscenici di tutto il mondo: quella che fu chiamata la « voce d'oro » — il calore, la passione, la vibrazione con la quale ella sapeva lanciare il verso (sin da allora Sarah Bernhardt rivelava le sue preferenze per i drammi di elevate intenzioni poetiche), e soprattutto il suo grande ingegno d'interprete e la pronta intuizione del personaggio che rappresentava, s'imposero all'ammirazione dei buongustai, le conquistarono il favore della critica: dopo i primi grandi successi alla Comédie, il « critico ufficiale », Francisque Sarcey la leva alle stelle: soltanto Paul de Saint-Victor, non si unisce al coro di lodi dei suoi colleghi.

All'Odéon interpreta ancora *Mademoiselle Aïssé* nel dramma di Bouilhet, che non piace, e la parte della « Regina » nel *Ruy Blas* di Victor Hugo, che le procura un nuovo trionfo.

Perrin, amministratore della Comédie, per riaverla al suo teatro dovette pagare una penale di 5000 franchi. Come commedia di presentazione fu scelta *Mademoiselle de Belle-Isle* di Dumas; ma l'attrice, un po' per la paura un po' perché la commedia non era adatta ai suoi mezzi, ottiene un puro successo di stima: ma l'*Andromaca*, e la *Fedra* e soprattutto *La Sfinge* di Feuillet (1874) le procurano dei grandi trionfi: si disse che la commedia trionfò per merito suo, elogio che si ripeté due anni dopo per l'interpretazione di « Mistress Clarkson » ne *L'Etrangère* di Dumas figlio, e più recentemente, nell'87, de *La Tosca*... (allorché finita la recita, uno degli interpreti volle, secondo l'uso dei teatri di Parigi, annunziare al pubblico il nome di Vittoriano Sardou, tutti gli spettatori, ancor vibranti d'entusiasmo per la grande « scena della tortura » di quel grosso dramma, si levarono in piedi, acclamando: « Sarah! Sarah! », quasi che l'autore fosse lei soltanto!)

Le grandi eroine tragiche: *Zaire*, *Phèdre*, « Monime » nel *Mithridate*, per le quali erano ancor vivi i ricordi della Rachel, e le nuove eroine della moderna tragedia e del dramma romantico: « Posthumia » nella *Rome vaincue* di Parodi, « Berthe » ne *La Fille de Roland* di de Bornier, « Dona Sol » nell'*Hernani* di Victor Hugo, « Desdemona » nell'*Othello* di Aicard, sono per la Bernhardt altrettanti trionfi: queste nuove interpretazioni suggellano definitivamente la sua già luminosissima fama.

Nel '79 la Comédie-Française va a Londra fra un viaggio e l'altro: ogni tanto crea una a dar una serie di rappresentazioni in veste, nuova parte, e riprende i suoi viaggi: natura diremo così, ufficiale:

Sarah Bernhardt si ammalava: voci sfavorevoli intorno al carattere di questa malattia incominciano a circolare: le sue eccentricità, il suo carattere non facile, soprattutto poi il suo grande talento, che offusca le molte mediocrità del « Primo Teatro Francese », le fanno un ambiente decisamente ostile: vuol esser fatta *sociétaire* come le altre, altrimenti non recita: dà le dimissioni, ma non sono accettate: viene promossa *sociétaire*, ma il successo freddo ottenuto nella parte di « Clorinde » ne *L'Aventurière*, e le critiche che le son mosse per questa interpretazione, la fanno abbandonare per sempre la Comédie: va a rifugiarsi a Sainte-Adresse, in Normandia.

Un mese dopo le sue dimissioni, che non sono accettate neppure questa volta, va a recitare a Londra. La Comédie le fa causa: e il Tribunale la condanna a pagare una penale di 100.000 franchi, senza contar poi la perdita del suo « fondo di pensione » di circa 44.000 franchi. Allora, con una *tournee* in Svezia e Norvegia, essa inizia quella serie di viaggi attraverso il mondo, che non s'arresterà che sulla soglia della Morte.

Si disse giustamente che la vita di questa somma attrice francese non fu che una lunga *tournee*: dopo aver recitato nelle principali città di provincia, dove non era ancor conosciuta, si imbarcò nell'80 per l'America del Nord; di ritorno in Francia (dopo aver guadagnato un milione in un solo anno), fa una nuova *tournee* in provincia; va nello stesso anno in Russia, e poi in Spagna, in Austria, in Olanda, nel Belgio; viene in Italia — per la prima volta nell'82 — poi in Danimarca e in Svezia e Norvegia. A Parigi recita



SARAH BERNHARDT.

« GIANNETTO »
NE « LA BEFFA »
DI SEM BENELLI.

un po' zingaresca (forse per qualche remoto richiamo della sua razza), avida di emozioni, di impressioni nuove.

Va ancora a Londra; poi s'imbarca per l'America del Sud, ove suscita entusiasmi deliranti... proprio da America spagnuola: va al Messico, al Brasile, al Cile, di nuovo agli Stati Uniti ed al Canada.

La vita di Sarah Bernhardt ha alcunché di leggendario, tali e tante sono le avventure, delle quali ella fu protagonista (alcune anche a lei falsamente attribuite): gli entusiasmi che ella suscita al suo

passaggio sono indescrivibili: si vendono per le strade braccialetti e medaglie con la sua effigie: a Pietroburgo le signore della miglior società scavalcano la ribalta, ed invadono la scena, soprendola di fiori: vorrebbero che accettasse dei doni di valore, ma ella non tiene che i fiori. A Rio Janeiro durante la recita della *Fedra*, la chiamano al proscenio 200 volte. A Buenos Aires, non sapendo come testimoniarle la loro ammirazione, vari cospicui cittadini le offrono una tenuta dell'estensione di 6000 ettari, nella quale essa promette di andar a riposare per un mese, fra le gazzelle e le gardenie. « Uomini di una ricchezza ridicola » — racconta Jules Lemaitre, parlando della sua *tournee* al Canada — « tutti coperti di gioielli, stendono per terra i loro fazzoletti, perché essa non tocchi il suolo con i piedi... ». A Sidney, in Australia, si staccano i cavalli alla sua carrozza, si infiorano le strade al suo passaggio, ed i Ministri le vanno incontro alla stazione, a darle il benvenuto.

Con legittimo orgoglio potè dire Sarah Bernhardt che la sua arte, e la propaganda che ella fece della letteratura

francese, con la rappresentazione dei suoi capolavori, ha influito beneficamente sulla stima e la simpatia degli stranieri verso i suoi connazionali.

In realtà, non tutte le opere che ella rappresentò, potrebbero dirsi dei capolavori: se associò talvolta il suo talento ad alcune fra le più nobili manifestazioni dell'arte drammatica, specialmente se avvivate da un caldo soffio di poesia, se a qualche reale capolavoro diede nuova vita, per una più acuta e sottile comprensione del personaggio — come, ad esempio, *La Dame aux camélias*, che rappresentò per la prima volta in America, col titolo di *Camille*, e poi, per la prima volta in Francia, all'Havre, nell'81 — Sarah Bernhardt ottenne i più clamorosi successi in quei drammi — talvolta scritti a sua intenzione — nei quali l'arte dell'interprete si sovrappone a quella dell'autore: dopo essersi fatta ammirare nelle *tournées* all'estero quale « Margherita Gautier » nel capolavoro di Dumas figlio, e ne *La Princesse Georges*, e nell'*Adrienne Lecouvreur* di Scribe e Legouvè, e in *Froufrou*, « creò » la parte di *Fédora* al « Vaudeville » nell'82 e, la *Théodora*, nell'84 — che fu uno dei più grandi successi della sua carriera — replicata per duecento sere consecutive — e *La Tosca*, nell'87, replicata 129 volte, e la *Cléopâtre*, nel '91, e la *Jeanne d'Arc* di Barbier, e la *Gismonda* di Sardou, e *Izeil* di Sylvestre e Morand, e *La Sorcière*.

Attrice di grande talento e di grande coltura, Sarah Bernhardt seppe portare nella recitazione drammatica francese, così monotona nell'enfasi declamatoria della tradizione accademica, una maggiore varietà di toni, una più intensa espressività, un più sapiente uso delle pause: il « nervosismo » dell'attrice, negli scatti, nelle apparenti ineguaglianze, nella continua ricerca di atteggiamenti estetici rispondenti al carattere del personaggio, rivoluzionarono il palcoscenico: era la « donna moderna » che si affacciava per la prima volta alla ribalta, in contrapposizione alla pacatezza, all'equilibrio della donna di altri tempi. Attrice più tragica che comica, Sarah sapeva far vibrare la sua voce magnificamente duttile ed armoniosa, con intensità e violenza drammatica veramente rara: attrice di grande stile, sapeva comporre ogni

personaggio secondo il suo carattere morale ed estetico, in un'incomparabile armonia di atteggiamenti, in una suprema eleganza, sempre in una linea di grande nobiltà. Ciò che forse mancava a questa grande attrice drammatica francese era la nota di una più delicata sensibilità, sì che raramente ella riusciva ad ottenere quei piccoli effetti di commozione sincera, che molte attrici — specialmente italiane — anche se men felicemente dotate di quanto ella fosse, sapevano strappare alla sensibilità del pubblico: superba attrice, senza grande sincerità; grande artista nella sua incessante ricerca di raggiungere la più completa espressione del personaggio, di concretare teatralmente il sogno di un poeta, ma, là ove avrebbe dovuto vibrare una passione sincera, mostrar una sofferenza muta, o brillare una piccola lagrima sul ciglio, si rivelava un pò arida e fredda: ancora un pò « accademica ».

Poche vite di artiste furono così riempite, quali quella di Sarah Bernhardt: « ho interpretato 112 parti » — scriveva ella stessa più di vent'anni fa (e dopo di allora molte altre ne recitò) — « ho creato 38 personificazioni, ho lottato come un essere umano non ha mai lottato. Di natura indipendente, esecrando la menzogna, mi sono creata dei feroci nemici. Ho voluto, ho voluto ardentemente arrivare al sommo d'arte; non ci sono ancora riuscita... ».

Strana modestia, in una persona che aveva un così alto concetto di sé, che denota la sua coscienza delle difficoltà dell'arte.

Nervi di acciaio in un corpo molto fragile e delicato — da giovane ebbe frequenti sbocchi di sangue — la nota caratteristica del suo carattere è la forza di volontà: ci si chiede stupefatti come ella trovasse il tempo, l'energia, la resistenza fisica per provare, studiare, recitare, dirigere un teatro, occupandosi di tutto e di tutti, sin delle più minuziose particolarità della scena, provvedendo a tutto da sola; instancabile nella sua prodigiosa attività, pranzando in teatro fra un atto e l'altro, e, rubando le ore al sonno, restando in teatro dopo la recita, sino al primo biancheggiar dell'alba.

Comprò nell'82 il teatro dell'« Ambigu » per suo figlio Maurizio, che ha appena diciassett'anni, ma, poichè gli affari non vanno



SARAH BERNHARDT.

troppo bene, carica di debiti, è costretta a vendere all'asta tutti i suoi gioielli. Comprò nell'83 il teatro della « Porte Saint-Martin », che cede poi al Duquesnel, continuando a recitarvi, e creando importanti parti: nel '93 prende la direzione del teatro della « Renaissance », che inaugura con il dramma *Les Rois* di Lemaitre: nel 1900 acquista il « Théâtre des Nations » e crea un teatro che intitola al suo nome, e che diventa ospitale alle più nobili opere della poesia drammatica francese e straniera.

Rappresentò in *tournee* un dramma storico di Giacosa, che non venne mai dato in Italia: *La Dame de Chant*; diede al proprio teatro *La Ville Morte* di D'Annunzio, e rappresentò la parte di « Giannetto » ne *La Befra* di Sem Benelli. Già ancor prima aveva — seguendo la tradizione della famosa Déjazet — rappresentato personaggi maschili, in *travesti*: « Zanetto » ne *Le Passant*, e l'*Amleto*, e il *Lorenzaccio* di De Musset (nella riduzione di D'Artois) e finalmente, nel 1900 — coronamento della sua gloriosa carriera — il « Duca di Reichstadt » ne *L'Aiglon* di Rostand: nè mai la poesia patriottica dell'autore del *Cyrano* ebbe più ardente vibrazione e più intensità d'espressione che nella voce di Sarah. Fu l'ultimo grande successo dell'attrice, dopo quello trionfale de *La Samaritaine* dello stesso Rostand.

Tutto volle tentare quest'attrice irrequieta, dalla multiforme attività: ebbe uno studio di

scultore, e fece busti e statue, che, alle Esposizioni, furono molto lodate dalla critica; fu pittrice non mediocre; tirò di scherma; era una cacciatrice instancabile, dal colpo d'occhio infallibile; un'intrepida amazzona; scrisse dei drammi, che rappresentati da lei stessa, ebbero naturalmente lieto esito: *L'Aven*, *La Duchesse Catherine* e un'*Adrienne Lecouvreur*, tratta dalle lettere della celebre attrice, pubblicate dal Monval; raccontò in un volume (*Nelle nuvole* — *Impressioni di una sedia*) gli episodi della sua ascensione in pallone; e pubblicò in un grosso volume le memorie della sua vita — assai piacevolmente scritte — arrestandosi all'81: il libro, intitolato: *Ma double vie*, pubblicato nel 1907, fu anche tradotto in italiano.

Le sue intemperanze, le sue eccentricità, le procurarono molti nemici: a Rio Janeiro piglia a scudisciate una compagna d'arte, M.me Noirmont, che l'aveva schiaffeggiata; entra in casa di Marie Colombier, che aveva pubblicato nell'84 un li-

« LANDRY »
NE « LA BELLE
AU BOIS DORMANT »
DI JEAN RICHPIN
ED HENRI CAIN.



IN « IZEIL » DI A. SYLVE-
STRE E MORAND.



« ZORAYA »
NE « LA SORCIÈRE »
DI SARDOU.



« DUCA
DI REICHSTADT »
NE « L'AIGLON ».

IN « GISMONDA »
DI SARDOU.

bello contro di lei: le *Memorie di Sarah Barnum*, e provoca uno scandalo.

Bizzarria più grande per una donna quale ella era, indipendente e volubile, volle anche sposarsi: si unì a Londra con un suo compagno d'arte, un certo Damala, già *attaché* dell'Ambasciata in Grecia, e comico per vocazione; ma un anno dopo (nell'83) si separò da lui: corse voce che ella volesse sposarsi una seconda volta con l'attore Angelo: ma in verità il matrimonio non era il fatto suo.

Correvano intorno alle sue originalità, alle sue stravaganze, delle strane leggende: che avesse dato fuoco al suo appartamento per far parlare di sé; che avesse av-

velenate delle scimmie che non le piacevano più, e gettato un gatto sul fuoco, e tagliata la testa a un cane, che tenesse dei leoni nella camera da letto, che avesse nel suo *boudoir* uno scheletro... Ebbe la lugubre fantasia di dormire qualche notte in una bara, foderata di raso bianco, che teneva accanto al letto, nel suo sontuoso appartamento del Boulevard Pereire. E si dice che tenesse, fra le molte bestie, per le quali aveva una passione, anche un *alligator*, che poi un giorno fece morire, ubbriacandolo di *champagne*.

Guadagnò milioni, che, prodiga, generosa, sperperò con eguale facilità: ma non amava il giuoco, ed anche la più piccola perdita la faceva inquietare.

Aveva le abitudini e il tenore di vita di una vera gran signora: per la sua grande *tournee* del '92, c'era un treno speciale per la sua compagnia: e per lei era riservato un vagone con stanza da letto, bagno, salone e cucina...

Gran signora... e talvolta anche piccola comica, a tu per tu coi compagni d'arte, o in violente discussioni con macchinisti o direttori di scena: aggressiva, invadente, volitiva, di carattere non sempre facile, aveva i tratti della fisionomia angolosi — indice di forte volontà — e degli occhi chiari, duri, metallici, che avevano dei lampeggiamenti da vera dominatrice.

Dopo averla definita « Regina dell'Attitudine » e « Principessa dei Gesti », un poeta, Edmondo Rostand, avrebbe voluto chiamarla « Dama dell'Energia »: e un altro poeta, Teodoro de Banville, l'aveva chiamata « la Musa stessa della Poesia ».

Fu la prima donna di Francia alla quale sia

stata concessa la Croce della Legion d'Onore. Buona francese, la Bernhardt: nel 1870, s'era improvvisata infermiera per i soldati feriti, nell'*Odéon* trasformato in ambulanza, e durante la grande guerra, era accorsa al fronte — già in tardissima età, e mutilata di una gamba — a riconfortare con la sua voce, ancor bella e armoniosa, e con la sua grande arte, i soldati che tornavano di trincea.

Non aveva mai voluto recitare in Germania, tenace nell'odio contro il nemico: aveva saputo rifiutare l'offerta di un milione per una *tournee* nei paesi tedeschi.

Innamorata della sua arte, non aveva saputo, neppure a 78 anni, priva di una gamba, abbandonare il palcoscenico. Già molti anni fa Jules Lemaitre scriveva di lei: « Morite sulle scene improvvisamente, in un grande grido tragico, perchè la vecchiezza sarebbe troppo dura per voi »; ma la Bernhardt non aveva mai voluto dichiararsi vecchia: quel dramma del nipote Louis Verneuil, ch'ella rappresentò in *tournee* in Italia pochi mesi prima della sua morte, aveva quasi un valore simbolico, ch'ella in *Regine Armand* essa raffigurava una grande attrice, che in tarda età non sa staccarsi dalla ribalta e rinunciare agli applausi, e che muore durante la recita.

Il desiderio della gloriosa attrice francese si è quasi appagato: non eran peranco spenti gli echi degli applausi, quando ella, nella sua casa di Parigi, la sera del 27 marzo, chiuse gli occhi alla luce. Oggi soltanto questa donna dalla vita febbrile e tumultuosa, che dalla sua arte seppe trarre una così luminosa gloria, finalmente riposa.

CESARE LEVI.

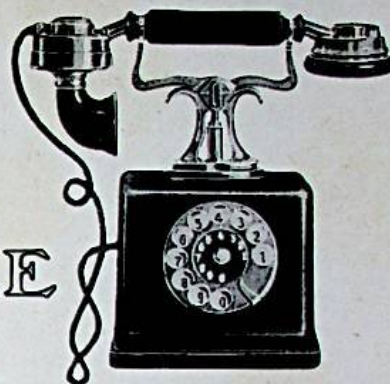


SARAH BERNHARDT.



L'APPARECCHIO DA MURO.

LE TELEFONISTE ELETTRICHE



IL TELEFONO DA TAVOLO.

Ma insomma, signorina, vuole mettere in linea l'abbonato N. 70-324?

— Aspetti, aspetti; non ho tempo...

— Ma signorina, è chiamato da Roma, non posso aspettare, si sbrighi...

— Ma noi dobbiamo servire l'esercito!

— E noi serviamo lo Stato Maggiore!...

Questo dialogo colto a volo, durante gli anni di guerra, nell'ufficio telefonico di una importante città d'Italia, si svolgeva tra una telefonista dell'ufficio intercomunale e una telefonista dell'ufficio urbano.

Certo, mentre questo dialogo si svolgeva, qualche abbonato attendeva inutilmente la sua comunicazione. Ma se con signorine in carne ed ossa possono avvenire e avvengono, nello svolgimento del servizio, incagli d'ogni genere, molti dei quali, per vero dire, dipendono dai decrepiti impianti attuali, questi incagli non si verificheranno con le signorine di nuova creazione, cioè con le « telefoniste elettriche ».

La telefonia automatica, dopo gli ultimi progressi e i lunghi esperimenti fatti, si è avviata alla conquista delle reti più importanti del mondo, detronizzando i sistemi manuali che, se rendono ottimi servizi in piccole città con pochi abbonati e con conseguente scar-

so traffico telefonico, diventano impari al bisogno nelle reti superiori a diecimila abbonati, nelle quali il fortissimo numero degli utenti, aumentando la possibilità per ciascuno di valersi del telefono, moltiplica con progressione enorme il numero delle richieste di comunicazione.

E non solo moltiplica le richieste di comunicazione, ma aumenta gli inconvenienti tecnici e costringe a una scarsa utilizzazione del materiale per il collegamento degli abbonati dalla periferia al centro.

Una centrale manuale non può superare da sola i diecimila abbonati. Oltre questo numero occorre decentrare gli impianti, istituendo sottocentrali periferiche che raccolgano ciascuna gli abbonati della propria zona, alleggerendo il carico della centrale principale. Ciò è stato fatto nelle maggiori città. A Milano si è divisa la città in otto zone, ognuna delle quali avrà tra qualche anno la propria centrale automatica.

Col sistema manuale il perditempo e gli errori causati dal passaggio delle comunicazioni dalla centrale alle sottocentrali e viceversa, o da una sottocentrale all'altra, sono spesso così gravi da rendere l'uso del telefono un vero supplizio. Ma con l'avvento della telefonia automatica, gli inconvenienti di questo genere scompariranno, perchè, chiamato un numero appartenente a un'altra centrale, lo smistamento delle comunicazioni avverrà automaticamente, nello spazio di cinque o sei secondi, senza che la comunicazione soffra alcun incaglio.



LE OTTO ZONE TELEFONICHE DI MILANO.